

Davide Artico

(Uniwersytet Wrocławski)

SULLA METODOLOGIA STORIOGRAFICA IN ITALIA

ABSTRACT

ON THE METHODOLOGY OF HISTORIOGRAPHY IN ITALY

In Italian historiography, methodology may be divided into several separate disciplines, of which research methodology and methodology of historical narration are considered most important. Research methodology comprises, among other things, the procedures of document collecting and the verification of their reliability, and hermeneutical questions about their proper interpretation. A few milestones can be observed in the development of this discipline. First of all, one can point at the earliest use of sources from Commune and civil law notaries' archives in Florence in the fourteenth century. A noticeable improvement in the use of such sources took place in the early eighteenth century as a consequence of local lords seeking evidence of their rights to contested land. Those archival sources have been widely used in historiography, as well. In the twentieth century, other types of sources began to be considered valid documents for the ascertaining of historical facts. Among them, oral history reports, now considered evidence collected by means of direct interviews with the lower classes, have played a primary role. Also quite important are texts taken from such new mass media as comics, cinema, television broadcasts, and digitalized photographs.

On the other hand, a strict relationship between the choice of sources and the adopted philosophy of history is presently emphasized in Italy. For that reason, the methodology of historical narration is held to be as important as research methodology proper. From this point of view, ancient Roman culture was characterized by the priority given to ideology's transmission over the building of ontological certainties about the past. This instrumental function of historical narration did not wane with the fall of Roman civilization, but was re-tuned in the Middle Ages and lasted well into the Renaissance, for the purpose of propagating a history of Salvation. Exceptions within this framework are the sixteenth-century authors

Machiavelli and Guicciardini, who considered the ancient world's axiology more useful than the Christian *historia Salutis* as a means of universal education for citizens.

In the eighteenth century, a turning point came with Giambattista Vico's *New Science*, in which for the first time a distinction was made between the ascertainment of facts and the manner in which such knowledge is transmitted. Nevertheless, it was only with Benedetto Croce's interpretation of the early twentieth century that, in Italy, Vico's thought began to be practically adapted to historical narration. Croce's point is still partially adopted today, and it also seems applicable to the new mass media. Particularly interesting is the pragmatic demotion in progress in Italy of the conceptual separation between academic historiography and the recreational use of history through cinema and the Internet, with the latter turned into an object of study in the field of social history and the history of ideas.

SŁOWA KLUCZOWE: Italy, methodology, Italian historiography, historical narration, Giambattista Vico, Benedetto Croce.

La metodologia della ricerca storica quale disciplina a sé stante

Nel panorama accademico italiano la metodologia della ricerca storica è assunta da tempo al ruolo di disciplina indipendente che, operando sinergicamente con altre specializzazioni, va a comporre il quadro complesso della storiografia. È da svariati decenni che in Italia, anche in seguito alla ricezione generalmente positiva del lavoro dei grandi francesi Marc Bloch e Fernand Braudel, ci si è discostati con decisione dalla *histoire événementielle (de courte durée)* quale metodo di scrittura esaustivo del sapere storico, per passare piuttosto a un approccio *de longue durée* che indaghi le stratificazioni dei fenomeni storici complessi, visti in un'ottica di trasformazione continua in cui gli avvenimenti specifici non sono che episodi di *crisi* nella sua originale accezione greca, cioè l'acuirsi momentaneo delle contraddizioni di un flusso fenomenico che tuttavia, in sé e per sé, non ha soluzioni di continuità prestabilite ed univoche nella loro periodizzazione.

Conseguenza necessaria di un tale approccio è il passaggio da una semplice *res gestae* a una *historia rerum gestarum*, nella quale pari dignità abbiano specializzazioni quali storiografia, archeologia, diplomatica ed esegetica, e finanche la filologia nella sua accezione precipuamente italiana di studio delle antichità culturali. Interessante a questo proposito è quanto sostenne già quasi mezzo secolo fa Michel Foucault:

[...] attualmente la storia è ciò che trasforma i *documenti* in *monumenti* [corsivi nell'originale]. Nello spazio in cui, in passato, decifrava le tracce lasciate dagli esseri umani, oggi la storia dispiega invece una massa di elementi che devono essere raggruppati, resi significativi, messi in relazione l'uno con l'altro per creare delle totalità. Un tempo l'archeologia, in quanto disciplina che si occupava di monumenti silenziosi, tracce inerti, oggetti decontestualizzati e residui del passato, aspirava alla condizione di storia e si faceva significativa soltanto attraverso la resa di un discorso storico; con un minimo gioco di parole si potrebbe dire che, ai tempi nostri, è la storia ad aspirare allo status di archeologia, cioè alla descrizione intrinseca del monumento.¹

Se dunque la storiografia contemporanea mette in campo quell'enorme "massa di elementi" da catalogare, interpretare e correlare fra di loro, come affermava Foucault, diventa importantissimo indagare l'autentico valore epistemologico dei risultati delle ricerche nei vari campi attraverso un'analisi dei metodi e delle procedure attraverso cui le fonti vengono raccolte, valutate e fatte parlare ai contemporanei. Ecco cioè che la metodologia, intesa letteralmente (anche se non per forza cartesianamente) quale "discorso sul metodo", si trasforma in campo di studio autonomo, in disciplina con proprie regole specifiche.

Il pensiero metodologico italiano, e più in generale quello di area euroatlantica, ha il suo archetipo e, in certa misura, anche il suo punto di riferimento in Erodoto di Alicarnasso, cui vengono peraltro dedicati a tutt'oggi studi specifici². Ad Erodoto si deve infatti un primo abbozzo di separazione teorica e metodologica fra retorica e logografia da una parte e, dall'altra, una scrittura storica che si basi il più strettamente possibile su fonti documentali e che, nei limiti del possibile, rinunci alla *poiesis* intesa quale narrazione creativa imperniata soprattutto sull'invenzione, scaricando invece sull'autore l'onere della prova³.

1 M. Foucault, *L'Archéologie du savoir*, Gallimard, Parigi 1969, p. 7 – traduzione dal francese mia. Del testo esiste anche una versione italiana relativamente recente: *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, BUR, Milano 1999.

2 Vedasi a mero titolo d'esempio: Pietro Vannicelli, *Resistenza e intesa. Studi sulle guerre persiane in Erodoto*, Edipuglia, Bari 2013, specialmente pp. 7–20.

3 Cfr. Luciano Canfora, *Storia della letteratura greca*, GLF Editori Laterza, Roma 2013, pp. 266–284.

Sulle orme di Erodoto si mosse naturalmente anche Tucidide, nel quale però il rigore pragmatico giunge all'estremo di voler riconoscere e giustificare quasi soltanto una storiografia di testimonianza, che ruoti intorno all'esperienza personale od a resoconti stilati dagli stessi attori degli avvenimenti narrati⁴. Il limite di tale sviluppo è che la narrazione diviene gioco-forza *de courte durée*, concentrandosi su periodi relativamente brevi e quasi sempre prossimi alla contemporaneità. La grande, positiva innovazione tucididea consiste però nel fatto che, concentrandosi soprattutto sull'attendibilità delle testimonianze, la storiografia risente in misura assai meno significativa dell'imposizione limitativa di una cronologia lineare. Non a caso lo stesso termine usato da Tucidide per la digressione temporale, *ekbolé*, si collega alla forma verbale greca che indicava il "gettare fuori bordo" il carico della nave⁵. Chi fa storia non deve cioè più necessariamente muoversi entro i confini angusti del ponte, ma può permettersi di prendere in esame anche altri elementi presenti sulla distesa d'acqua su cui il battello si muove.

L'attenzione tucididea alle testimonianze dirette degli avvenimenti sopravvive fino ad oggi nella metodologia italiana delle ricerche di storia contemporanea, quelle cioè che meno risentono della limitazione cronologica a ritroso che tale approccio necessariamente comporta. Da questo punto di vista è interessante rilevare come, ad esempio, al corso di laurea triennale in Scienze dell'educazione, attivato all'Università degli Studi di Torino, fra gli obiettivi formativi dell'insegnamento di Metodologia della ricerca storica risaltino la "verifica delle fonti per la storia, con particolare riferimento alle dichiarazioni e alle memorie dei testimoni diretti degli avvenimenti", nonché la "comprensione della soggettività del ricordo e della procedura cognitiva di una inchiesta storiografica"⁶.

Passando alla prassi, nel programma per l'anno accademico 2013/2014 si legge che "preliminare è lo studio della testimonianza di un reduce da Auschwitz di grande fama: Primo Levi". Le memorie di Levi ed altre analoghe andranno poi confrontate con quelle dei – per mutuare l'ormai celeberrima definizione di Daniel Goldhagen – "volenterosi carnefici"

⁴ *Ibid.*, pp. 292–298.

⁵ Cfr. Silvia Spada, *Le storie tra parentesi. Teoria e prassi della digressione in Erodoto, Tucidide e Senofonte*, Aracne, Roma 2008, pp. 59–84.

⁶ *Metodologia della ricerca storica – 2013/2014*, http://educazione.campusnet.unito.it/dolcorsi.pl/Show?_id=4koy;sort=DEFAULT;search=;hits=181 [ultimo accesso 7 novembre 2014].

che avevano fatto parte delle varie agenzie deputate alla deportazione ed allo sterminio. Valutàtene le diversità sia nell'approccio soggettivo, sia in quello dell'oggettivo resoconto dei fatti, tali testimonianze andranno poi verificate dal punto di vista dell'attendibilità al fine d'imbastire un'inchiesta che, non a caso, nel programma d'insegnamento viene definita con la locuzione greca *to historein*. I risultati che ci si attende dal completamento del processo didattico vengono infine formalizzati come segue: “[...] lo studente apprende a strutturare valutazioni critiche, a decostruire luoghi comuni e stereotipi”⁷. Quest'ultimo aspetto, meno tucidideo, richiama tuttavia la separazione concettuale di Erodoto fra storiografia e logografia, cui s'accennava sopra.

La storia veicolo dell'ideologia

Gli esordi greci della metodologia storiografica parvero però non avere seguito nella scrittura storica di area latina, soprattutto a partire dal periodo del principato augusteo. Ne è un esempio lampante Sallustio, che anzi teorizza programmaticamente la mescolazione fra storiografia e retorica al fine di trasformare la storia in una *magistra vitae*, una sorta di veicolo dell'*ideologia* nel senso lato che al termine avrebbe poi dato Hayden White, cioè di “concetto del desiderabile” formulato e diffuso all'interno di una comunità data con l'intenzione di attribuirgli valore normativo⁸.

Tale contaminazione è già parzialmente evidente tanto nel Sallustio che rende conto della congiura di Catilina, quanto in quello che addomestica le vicende della guerra contro Giugurta, ma ascende addirittura al rango di metodo nelle *Historiae*, per quanto si possa stabilire circa un'opera pervenutaci soltanto frammentariamente. Il principio ispiratore delle *Historiae* sallustiane è infatti un comunitarianesimo che presuppone l'esistenza di un insieme di saperi specifici e di valori etici universalmente condivisi, e che lo scopo principale della scrittura storica sia proprio difendere e facilitare il perpetuarsi di tale capitale immateriale, incarnato dagli usi e dagli istituti della Roma imperiale⁹.

⁷ *Ibid.*

⁸ Cfr. Herman Paul, *Hayden White*, Polity Press, Cambridge 2011, pp. 22–23.

⁹ Cfr. Antonio La Penna, *La letteratura latina del primo periodo augusteo (42–14 a. C.)*, GLF Editori Laterza, Roma 2013, pp. 263–290.

Addirittura poi in Tito Livio la funzione didascalica e ideologica della scrittura d'argomento storico si traduce nel recupero della narrazione mitologica, cui viene assegnata pari dignità rispetto al lavoro cronachistico basato su fonti verificabili. Per Livio la storiografia non è diversa dalla narrativa epica, come questa deve anzi tendere ad evocare una maestà monumentale degli avvenimenti riportati, ovvero deve ammantarsi di un tragicismo che, a tratti, sconfinava persino nel racconto dell'orrore¹⁰.

Tanto Sallustio quanto Livio rimasero vivi e vitali quali punti di riferimento anche nell'epoca pre-umanistica del primo Trecento fiorentino. A prenderli a modello per una storiografia ideologica, che tuttavia sostituiva l'escatologia della redenzione cristiana (*historia Salutis*) al perpetuarsi per normazione dei costumi e delle istituzionali imperiali romane, fu soprattutto Giovanni Villani; d'altro canto il suo concittadino Dino Compagni, pur condividendo l'approccio mitopoietico alla scrittura storica, fu tra i primi ad utilizzare sistematicamente, anche se senza il rigore interpretativo cui siamo abituati oggi, fonti archivistiche comunali e rogiti notarili in funzione di pezze d'appoggio documentarie della narrazione¹¹.

Nel Quattrocento una figura particolare è rappresentata da Lorenzo Valla che, da una parte, riprese i postulati impliciti di Villani, per cui la stilistica e il metodo argomentativo dei classici latini (soprattutto Livio, oltre naturalmente a Cicerone e Virgilio) si sarebbe dovuta rinverdire allo scopo di rendere più efficace ed "elegante" l'esposizione teologica cristiana. È quanto troviamo ad esempio nel VI ed ultimo libro dei suoi *Elegantiarum*, del resto ampiamente analizzato dalla letteratura specialistica¹². D'altra parte però proprio a Valla va attribuita la rivelazione della falsità della *Donazione di Costantino*, scoperta con un lavoro strettamente filologico di verifica dell'attendibilità del documento che, come detto sopra, possiamo far risalire metodologicamente fino a Tucidide, autore che peraltro lo stesso Valla aveva tradotto¹³.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 307–388.

¹¹ Ved. ad esempio Vittorio Rossi, *Storia della letteratura italiana*, Piccin, Padova 2009, pp. 174–176; Stefano Carrai *et alii*, *La letteratura italiana del Medioevo*, Carocci, Roma 2003, pp. 94–96.

¹² Eugenio Garin, *Filosofi italiani del Quattrocento*, ristampa anastatica dell'edizione del 1942 (Le Monnier, Firenze) a cura di Elisabetta Scapparone, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 2012, pp. 170–172.

¹³ Giovanni Antonazzi, *Lorenzo Valla e la polemica sulla Donazione di Costantino*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1985, *passim*.

La svolta del Segretario fiorentino

Un autentico punto di svolta rispetto all'atteggiamento che, come s'è visto, fu comune alla storiografia di area italica fino a tutto il Quattrocento, è costituito dal formarsi e dal diffondersi della filosofia machiavelliana della storia. Fondamentali rispetto a questo sono i primi dodici dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, opera che Niccolò Machiavelli prese a comporre già quand'era Segretario di Firenze, e che concluse presumibilmente verso il 1520, anche se la loro prima pubblicazione (1531) fu soltanto postuma¹⁴.

È proprio nel rapportarsi al postulato liviano della funzione didascalica della scrittura di argomento storico che Machiavelli opera, primo in Italia in epoca moderna, una distinzione netta fra quanto, sulla scorta fra l'altro di Jerzy Topolski, oggi chiamiamo ontologia e quanto invece appartiene alla sfera assiologica¹⁵. Machiavelli infatti, pur concorde con l'idea liviana fondamentale per cui scopo della storiografia è trasmettere un sistema di valori, mette tuttavia in discussione che tale sistema debba necessariamente derivare dall'impianto teologico cattolico. Strutturalmente insomma egli ribadisce che l'assiologia non discende automaticamente dai fatti, bensì è da essi indipendente. Proprio da questa sua constatazione, non a caso, deriva il distinguo che egli opera fra i valori civici trasmessi dagli antichi Romani, ritenuti più consoni all'educazione dei cittadini, e quelli invece antistatali promossi dalla Chiesa cattolica¹⁶. Si tratta di un'idea che avrà enorme diffusione nel Cinquecento italiano, anche grazie alla ricezione entusiastica che ebbe presso altri autori, innanzitutto Francesco Guicciardini¹⁷.

Quel che Machiavelli ancora non fa, per rimanere nell'ambito della suddivisione ormai classica di Topolski, è ragionare sul "sapere oltre le fonti". Machiavelli insomma non si pone il problema della verifica dei

¹⁴ La datazione precisa dell'opera è a tutt'oggi dibattuta. Al proposito si vedano fra gli altri: Gabriele Pedullà, *Machiavelli in tumulto. Conquista, cittadinanza e conflitto nei "Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio"*, Bulzoni, Roma 2011, pp. 104–110; Jérémie Barthas, *L'argent n'est pas le nerf de la guerre. Essai sur une prétendue erreur de Machiavel*, Ecole Française de Rome, Roma 2011, pp. 46–78.

¹⁵ Cfr. Ewa Domańska, *Historia egzystencjalna. Krytyczne studium narratywizmu i humanistyki zaangażowanej*, PWN, Varsavia 2012, pp. 86–96.

¹⁶ Cfr. Gennaro Maria Barbuto, *Machiavelli*, Salerno Editrice, Roma 2013, pp. 183–184.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 267–286.

fatti, ma soltanto quello della separazione concettuale di ontologia ed assiologia. Siamo qui di fronte al pragmatismo di un politico più che al rigore del metodologo. Innegabile è però che la rivoluzione narrativa operata da Machiavelli e poi da Guicciardini costituisca un punto di svolta nell'approccio alla scrittura d'argomento storico in Italia¹⁸.

La lezione del Cinquecento fiorentino, mai dimenticata anche attraverso il periodo buio delle Guerre d'Italia, del controriformismo tridentino e dell'egemonia spagnola, fu ripresa e perfezionata dopo che quest'ultima volse alla fine. È persino pensabile che sia stata la medesima Guerra di Successione spagnola d'inizio Settecento a dare nuovo impulso all'archivistica e, con ciò stesso, all'attenzione all'uso delle fonti non soltanto a scopi legali e dinastici (le pretese dei vari signori locali su porzioni più o meno ampie di territorio), ma anche appunto storiografici. Di certo fu questo il caso di Ludovico Antonio Muratori, archivista e bibliotecario presso gli Estensi di Modena, che si distinse per il lavoro svolto intorno alla documentazione sui diritti reali da costoro avanzati nei confronti delle potenze dell'epoca¹⁹.

La dimestichezza di Muratori nell'uso delle fonti archivistiche e paleografiche si tradusse in un nuovo modo di scrivere la storia, di cui sono esempio i suoi *Annali*, terminati soltanto nel 1751 anche a causa degli impegni d'altro genere che l'autore aveva quale sacerdote. Si è qui di fronte a una sorta di paradosso. Se il quattrocentesco Valla, pur laico e pur scopritore della falsità della *Donazione di Costantino*, era ancora un fervente sostenitore delle narrazioni che s'incentrassero sulla *historia Salutis*, a metà del Settecento fu proprio il sacerdote (tra l'altro di formazione gesuita) Muratori a inaugurare un filone di scrittura storica del tutto avulso dalla dogmatica cattolico-romana e che oltretutto, rispetto alla storiografia fiorentina del Cinquecento, presentava per la prima volta una solidità documentaria ineccepibile.

Quel che non si raggiunse ancora con gli *Annali* muratoriani fu una riflessione critica sui problemi di periodizzazione. In essi ci si limita ad organizzare gli avvenimenti in relazione ai periodi di regno dei vari papi ed

¹⁸ Cfr. Gian Mario Anselmi, *Storiografia e narrazione in Guicciardini*, in: Claudia Berra, Anna Maria Cabrini (a cura di), *La "Storia d'Italia" di Guicciardini e la sua fortuna*, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, Milano 2012, pp. 157–167.

¹⁹ Elio Lodolini, *Storia dell'archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*, FrancoAngeli, Milano 2013, pp. 120–121.

imperatori, tradendo in questo modo un'impostazione ancora basata sulla cesura, tutta teologico-escatologica, fra ere rispettivamente *ante* e *sub lege* da una parte, e l'era *sub gratia* dall'altra. Perché la storiografia potesse liberarsi da quest'ultimo retaggio medievale si sarebbe dovuta attendere la svolta scientifica che avvenne proprio verso la metà del XVIII secolo.

Fra giurisprudenza e storiografia: la *Scienza Nuova* vichiana

Nato e vissuto sempre a Napoli, Giambattista Vico (1668–1744) era di formazione giurisprudenziale, ma anche autodidatta di studi classici, il che gli consentì di tenere per svariati anni (fino al 1741) la cattedra di Retorica all'università. La vastità dei suoi interessi lo portò a ispirare svariati pensatori successivi, tanto in Italia quanto all'estero. Se però ci si concentra sulle questioni di metodologia nell'ambito della storiografia, il pensiero vichiano non emerge separatamente, ma soltanto nella cornice della sua *Scienza Nuova* del 1725. È questa una delle ragioni per cui, anche in Italia, il Vico storiografo cominciò ad essere apprezzato in pratica soltanto attraverso la mediazione interpretativa che ne diedero, molto più tardi, Benedetto Croce e Francesco De Sanctis. Curioso è che invece, nel resto d'Europa, la sua popolarità sia stata di molto antecedente, con la traduzione tedesca *Grundzüge einer neuen Wissenschaft über die gemeinschaftliche Natur der Völker*, di Wilhelm Ernst Weber, che apparve già nel 1822; mentre la prima versione francese, *Principes de la philosophie de l'histoire* di Jules Michelet, fu pubblicata a Parigi nel 1827.

Parlando di metodologia in senso stretto, è soltanto nel primo dei cinque Libri della *Scienza Nuova* (secondo la suddivisione fattane da Fausto Nicolini a inizio Novecento nell'edizione critica²⁰ che sarebbe poi stata il testo di partenza per la versione polacca di Antoni Lange²¹) che Vico enuncia il suo metodo di costruzione di una storia della società civile dai suoi albori, cioè quello che egli definisce lo "stato di natura", fino all'epoca a lui contemporanea. Tuttavia, in senso lato, è la stessa nozione vichiana

²⁰ Giambattista Vico, *La Scienza Nuova. Giusta l'edizione del 1744 con le varianti dell'ed. del 1730 e di due redazioni intermedie ined. e corredata di note storiche*, a cura di Fausto Nicolini, Laterza, Bari 1911–1916.

²¹ Jan Baptysta Vico, *Nowa nauka*, przełożył Antoni Lange, Wende, Varsavia 1916.

di “scienza” in riferimento alla storia quella che rappresenta la vera pietra miliare nella storiografia d’area italiana. La “scienza” di Vico è da leggersi in opposizione ermeneutica alle regole deduttive cartesiane. Una delle conseguenze negative della filosofia di Descartes – imperniata sul concetto di idee prime da cui potrebbero esser fatto discendere tutto lo scibile umano – è secondo Vico che tale approccio degrada alla stregua di illusioni tutti i fenomeni che non possono essere fatti rientrare in schemi logici o matematici. Al contrario, sostiene Vico, una conoscenza piena dei fenomeni non può prescindere dalla ricostruzione dei processi attraverso i quali i fenomeni stessi sono giunti in essere quale prodotti delle azioni umane.

Il *factum* vichiano è dunque da intendersi con aspetto imperfettivo, nel senso non di fenomeno dato che occorra semplicemente osservare ed analizzare sincronicamente, ma di processo in divenire, con un’origine causale che non necessariamente può essere ricondotta alle categorie interpretative contemporanee. Ecco spiegato il principio per cui *verum ipsum factum*, cioè che la verità si trova soltanto nel susseguirsi delle azioni che hanno portato al fenomeno studiato. Corollario di questo principio è che il contenuto della “scienza”, cioè del sapere umano, è la storia dello sviluppo della “scienza” stessa.

Con Vico si profila però anche per la prima volta l’opposizione concettuale fra il “vero” e il “certo”. Il primo è questione di presa di coscienza, ed appartiene dunque alla sfera metafisica della filosofia, mentre il secondo è universale ed eterno, ed è pertanto l’unico oggetto possibile del sapere scientifico o, come dice Vico stesso, della “filologia”. Da questo non deriva però una svalutazione del procedimento narrativo e interpretativo a favore della mera fattografia: Vico propone piuttosto una “nuov’arte critica” che combini la filologia, quale espressione del “certo”, con la filosofia quale tentativo di articolare forme universali dell’intelligibile che risultino comuni a tutte le esperienze. Esiste *in nuce* in questo ragionamento l’intuizione che qualunque periodizzazione ha del filosofico, serve cioè a chi la compie per ridurre a categorie a lui famigliari fenomeni che invece sono in continuo divenire. Dal punto di vista ontologico è un deciso passo avanti rispetto a un lavoro di ricostruzione che si limiti all’analisi delle fonti documentarie senza mettere in discussione i criteri di suddivisione cronologica secondo cui si debba poi andare ad operare la sintesi *de longue durée* degli avvenimenti accertati²².

22 Cfr. Isaiah Berlin, *On Vico*, “Philosophical Quarterly” 35, 1985, pp. 39–56.

Dopo Vico, il nulla fino a Croce

Il XIX secolo non vede in Italia nessun ragionamento metodologico originale. È soltanto con Croce che, come si accennava sopra, vengono riprese ed attualizzate all'inizio del Novecento le intuizioni epistemologiche vichiane. È in particolare con il suo *Teoria e storia della storiografia*, apparso per la prima volta in volume soltanto nella sua versione tedesca²³, che Croce ribadisce la separazione effettuata da Vico nella *Scienza Nuova* fra “vero” e “certo”, reinterpreteandola in termini di opposizione concettuale fra “narrazione” e “documentazione”. Nasce da qui il famoso paradosso crociano per cui qualsiasi storia è “storia contemporanea”. Infatti il narratore di argomento storico ha sempre lo scopo di spiegare ai suoi *contemporanei* gli avvenimenti del passato, e di farlo secondo categorie concettuali da loro intelligibili. Pertanto, a prescindere dal periodo cronologico preso in considerazione, la storiografia rivela sempre e soltanto quale sia l'ermeneutica dei contemporanei dell'autore.

Sulla scorta di queste considerazioni Croce critica ferocemente la storia filologica (altro termine ripreso da Vico), paragonandola a un cadavere, che dell'uomo conserva soltanto le sembianze, senza averne più le funzioni vitali. D'altro canto però Croce esprime anche le sue riserve verso quella che definisce storia “oratoria”, cioè quella intesa, sulla falsariga del Cinquecento fiorentino, a svolgere soprattutto un ruolo di edificazione morale del lettore. Quel che invece propone Croce è una scrittura storica che faccia riferimento continuo a un sistema di significati universali, ancorandoli però a significati particolari da accertarsi attraverso una loro corretta documentazione. Ciò detto, e qui non a caso Croce fa riferimento alla negazione kantiana della possibilità di conoscere il noumeno (*das Ding an sich*), l'adozione di tale sistema di significati è sempre un'operazione filosofica. Ne deriva che la storia è disciplina alla costante ricerca di un equilibrio fra scienza e metafisica. Si rivela qui il limite dell'approccio crociano, che può certo definirsi una storiosofia, ma non una metodologia *stricto sensu*. Tale limite è il suo stesso idealismo, che da una parte lo spinge a richiedere una storia umanistica, cioè una storia *factorum humaniorum*, ma dall'altra non gli permette di rinunciare all'escatologia, bensì lo spinge a postulare semplicemente la sostituzione

23 Benedetto Croce, *Zur Theorie und Geschichte der Historiographie*, traduzione tedesca di Enrico Pizzo, Mohr, Tubinga 1915.

della Provvidenza cristiana con un altro elemento metafisico: una “spiritualità” in cui si sente forte l’eco idealista.

Al di là di questa contraddizione, che comunque non gli impedisce di esplicitare i dubbi sul valore ontologico delle periodizzazioni, aspetto cui si accennava sopra in riferimento a Vico, Croce rimane a tutt’oggi il punto di riferimento principale per tutti i ragionamenti metodologici originali compiuti ed espressi in Italia, sia che se ne accettino i postulati idealisti, sia che li si contesti da altre posizioni. Una figura in particolare si distingue nel dopoguerra: Giuseppe Galasso, già peraltro curatore e critico della storia ottocentesca scritta dallo stesso Croce²⁴.

Galasso, docente di Storia medievale e moderna all’università di Napoli, si è occupato anche ampiamente di storia dell’Italia contemporanea, con particolare attenzione al Mezzogiorno. Di particolare interesse ai nostri fini è un volume in cui Galasso ha raccolto alcuni suoi scritti metodologici prodotti nel corso della sua lunga carriera accademica²⁵. L’eredità crociana vi traspare già nello stesso argomento di due sue riflessioni sui rapporti fra storiografia e, rispettivamente, sociologia e filosofia. La tesi di fondo è ancora quella per cui la riduzione dei fenomeni a schemi sincronici di interazione umana, tipica di certa sociologia, manca di cogliere l’aspetto in divenire dei *facta*, mentre d’altro canto il solo ragionamento metafisico non consente di elevare i fatti a certezze, cioè a sapere scientifico in quanto verificabile in maniera indipendente. Decisamente innovativo rispetto alla tradizione del primo Novecento è invece il ragionamento di Galasso sulle fonti storiche, che prende in considerazione i nuovi indirizzi d’indagine emersi nella seconda metà del secolo anche grazie al magistero di Bloch e Braudel ed alle riflessioni di Foucault.

Metodologie innovatrici della seconda metà del Novecento

Al di là della svolta che, soprattutto dopo il secondo conflitto mondiale, ha condotto al superamento della *histoire événementielle* anche nelle

²⁴ Benedetto Croce, *Storia d’Europa nel secolo decimonono*, a cura di Giuseppe Galasso, Adelphi, Milano 1991.

²⁵ Giuseppe Galasso, *Nient’altro che storia. Saggi di teoria e metodologia della storia*, il Mulino, Bologna 2000.

pratiche di scrittura storica, e non soltanto nell'ossequio teorico alla critica crociana della "cronaca morta", è stato lo stesso sviluppo tecnologico a rendere possibili e, in certa misura, anche ad imporre nuovi metodi di raccolta di fonti che andassero a costituire la base ontologica della storiografia. Il caso più evidente è costituito dai nuovi strumenti che consentono, con sforzo e spesa estremamente limitati, di raccogliere e dunque documentare resoconti orali. Le incisioni su nastro prima, e le registrazioni digitali in seguito, hanno in breve raggiunto il rango precedentemente attribuito ai documenti d'archivio, tanto da rendere necessario elaborare procedure ben precise per la loro catalogazione²⁶. Quella che ha iniziato ad essere definita appunto "storia orale" ha invero un retroterra ancora più antico. Esempio al proposito è il monumentale lavoro di documentazione svolto da Nuto Revelli fra i contadini piemontesi, le cui testimonianze sono state raccolte a centinaia con il solo ausilio di resoconti stenografici²⁷. Benché non avesse mai intrapreso alcuna carriera accademica, anche grazie a questa e ad opere simili Revelli si è visto conferire nel 1999 una laurea *honoris causa* in Scienze dell'Educazione all'università di Torino, il che costituisce una conferma del valore scientifico di tali fonti e della prassi della loro raccolta.

La sola raccolta di testimonianze non è tuttavia ritenuta di solito sufficiente per una rielaborazione narrativa del sapere storico acquisito. La prassi consueta prevede piuttosto un confronto fra i risultati delle interviste e dati di altro genere, fra cui evidenze statistiche prodotte di solito da istituzioni ufficiali quali possono essere i ministeri o gli enti locali. Questa commistione di nuove metodologie di ricerca storica con procedure tipiche invece dell'indagine afferente ad altre discipline, fra cui la sociologia, ha prodotto risultati interessanti in termini di storia sociale. Un esempio ne sia un recente studio sulla vita sessuale nell'Italia contemporanea, per il quale sono state utilizzate le fonti più disparate, pur assegnando una funzione di estremo rilievo proprio alla raccolta, all'interpretazione ed alla contestualizzazione di testimonianze tipiche della storia orale²⁸.

26 Piero Innocenti, *Trattamento catalografico delle fonti orali*, in: Amedeo De Dominicis (a cura di), *La voce come bene culturale*, Carocci, Roma 2002, pp. 219 sgg.

27 Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino 1997.

28 Marzio Barbagli, Gianpiero Dalla Zuanna, Franco Garelli, *La sessualità degli italiani*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 309–322.

Anche la storia istituzionale ha saputo utilizzare simili ibridazioni metodologiche. Un esempio è la riflessione sull'esperienza del terrorismo "rosso" degli anni Settanta del XX secolo, che in tempi assai recenti ha saputo aggiungere elaborati di storia orale a riscontro delle classiche fonti documentarie, per giungere a tracciare un quadro più esaustivo del fenomeno²⁹.

Un altro mezzo di comunicazione tipicamente novecentesco – anche se non precisamente innovativo in termini di contenuti tecnologici – di cui si è cominciato ad apprezzare la funzione documentaria, è il fumetto. È da non molto che in Italia è iniziato "uno studio sistematico volto a decifrare il ruolo del fumetto nella storia e la presenza della storia nel fumetto"³⁰. Si tratta in realtà di un campo d'indagine univoco, che vede nel fumetto un veicolo di trasmissione pubblica dell'ideologia (ed a volte, come nel caso dell'uso fattone in epoca fascista, anche di indottrinamento della gioventù) e che quindi porta a considerarlo fonte importante nell'ambito della storia delle idee e del pensiero politico. Nel caso in cui poi le narrazioni fumettistiche abbiano esse stesse contenuti storici, ai due campi di studio precedenti va ad aggiungersi anche la storia della storiografia, in quanto di scritture storiche, sia pur soltanto divulgative, anche nel caso dei fumetti non può che trattarsi.

Spesso l'innovazione tecnologica, o meglio il suo impatto sulla storia della cultura, è diventata essa stessa oggetto d'indagine. È questo il caso della cinematografia, sia su pellicola sia digitale, di cui si è dimostrato in maniera convincente il ruolo storico di volano di trasmissione delle idee politiche nella società, nonché la funzione *sensu lato* pedagogica di diffusione di altri saperi storici, fra cui quello sulla *Shoah* non è che il più importante³¹.

Discorso analogo può essere fatto per la televisione, di cui ad esempio è stata efficacemente studiata la funzione storica di veicolo di trasmissione dell'ideologia della Chiesa cattolica³². Un caso tutto particolare è invece

²⁹ Alessandro Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007, pp. 373–396.

³⁰ Roberto Bianchi, *Fumetti e storia d'Italia*, "Il mestiere di storico" VI(1), 2014, pp. 35–38.

³¹ Emiliana De Blasio, Dario Viganò (a cura di), *I film studies*, Carocci, Roma 2013.

³² Dario Viganò, *Chiesa, comunicazione e media. Dal Concilio Vaticano II ai messaggi del papa su YouTube*, in: *idem* (a cura di), *Dizionario della comunicazione*, Carocci, Roma 2009.

rappresentato da Internet e dal ruolo che vi può svolgere lo storico di professione in condizioni di scarsa o nulla verificabilità documentaria delle narrazioni ammesse³³. L'enorme sviluppo conosciuto da Internet e in genere dalle tecnologie digitali, soprattutto nel nuovo secolo, ha anche indotto riflessioni metodologiche sulle mutazioni nel valore ontologico di documenti classici, una volta che questi vengano digitalizzati ed archivizzati elettronicamente in rete. È questo il caso della fotografia. Sino a non molto tempo fa le uniche immagini fotografiche di cui si potesse fare un uso documentario sistematico erano quelle conservate negli archivi pubblici. Ora la diffusione di siti di condivisione d'immagini digitali ha sovvertito il criterio classico di suddivisione fra pubblico e privato, sollevando non pochi problemi ontologici, soprattutto nel caso di progetti di ricupero della memoria, quali possono essere quelli dedicati alla storia del colonialismo. Se infatti l'aumentata accessibilità alle fonti è indubbiamente positiva in sé e per sé, si pongono problemi di non poco conto in termini di affidabilità del documento qualora gli archivi elettronici siano gestiti da entità politiche quali possono essere gli Stati nazionali³⁴.

Come si è detto, si tratta in tutti questi ultimi casi dello studio dell'impatto dell'innovazione tecnologica sulla storia della cultura. Il fatto stesso che siano state elaborate metodologie precise di utilizzo delle nuove fonti sembra smentire la profezia di Foucault degli anni Sessanta, per cui la storia delle idee sarebbe stata

...la storia [...] del vocio tangenziale, di quella scrittura quotidiana ed effimera che non acquisisce mai lo status di *oeuvre*, o che lo perde immediatamente. [...] È la disciplina dei *langages* fluttuanti, delle opere informi, dei temi fuori tema. L'analisi [...] degli errori più che della verità, di tipi di mentalità più che di forme di pensiero.³⁵

Come si è detto, anche i foucaultiani *langages* fluttuanti possono smettere di essere oggetti di studio a sé stanti, "monumenti" da descrivere separatamente dal resto, ma possono entrare, se opportunamente sinergizzati con altre fonti, in discorsi di portata ben più ampia che, a loro

33 Arturo Gallia, *Lo storico nella Rete*, in: *idem* (a cura di), *Ad limina. Percorsi storiografici di frontiera*, Aracne, Roma 2008, pp. 289–326.

34 Paolo Bertella Farneti *et alii* (a cura di), *L'impero nel cassetto. L'Italia coloniale tra album privati e archivi pubblici*, Mimesis, Milano-Udine 2013.

35 M. Foucault, *L'Archéologie du savoir*, cit., p. 137.

volta, possono a buon titolo aspirare allo status di *oeuvre*. I testi veicolati dai nuovi strumenti di comunicazione possono cioè farsi “documenti” pari per dignità probatoria alle classiche carte d’archivio, ed andare così a costituire la base ontologica per successive narrazioni sintetiche, latrici di contenuti assiologici.

Conclusioni

Come si è tentato sin qui di esporre, la storia della metodologia storiografica in Italia può essere suddivisa in più filoni, dei quali i più importanti sono da una parte la metodologia della ricerca storica quale disciplina a sé stante e, dall’altra, la metodologia della narrazione di argomento storico. La metodologia di ricerca riguarda innanzitutto il processo di raccolta dei documenti, la verifica della loro attendibilità e le questioni ermeneutiche relative alla loro corretta interpretazione. Da questo punto di vista si possono individuare alcune tappe fondamentali. Si parte dall’uso (sia pur non sistematico) che si è cominciato a fare nel Trecento dei fondi degli archivi comunali fiorentini e dei rogiti notarili. Un ampliamento quantitativo notevole nell’uso di tali fonti si è poi verificato a inizio Settecento dapprima con funzione utilitaristica, cioè allo scopo di documentare i diritti reali avanzati dalle varie corti nobiliari in un periodo di frequenti sconvolgimenti dinastici, e poi a scopi specificatamente storiografici. Si è visto infine come nel Novecento, anche a causa della ripresa delle questioni ontologiche vichiane da parte di Croce, e poi del magistero della storiografia francese, anche ad altri tipi di fonti sia stata conferita la dignità di documenti fondamentali per l’accertamento dei fatti. Fra di essi un posto di rilievo occupano i resoconti di storia orale, cioè le testimonianze raccolte attraverso interviste dirette con rappresentanti delle classi popolari, nonché i prodotti dei nuovi mezzi di comunicazione, che vanno dai fumetti (diffusi già nell’età giolittiana, quindi ancora prima della Grande Guerra) alla cinematografia, alle trasmissioni televisive via etere o via Internet, fino al restauro digitale delle immagini fotografiche.

D’altro canto l’interdipendenza fra la scelta delle fonti da utilizzare e la metafisica, cioè la filosofia della storia che si adotta per esplicitare il passato ai propri contemporanei, rende la metodologia narrativa altrettanto importante quanto la metodologia di ricerca vera e propria. Da quest’altro punto di vista si è notato che, a differenza del mondo greco antico,

la cultura latina poneva un accento molto maggiore sulla trasmissione dell'assiologia piuttosto che sulla costruzione di un'ontologia rispetto al passato. La funzione strumentale della narrazione storica quale veicolo dell'ideologia non cessa con il crollo della civiltà classica, ma viene reinterpretata in chiave dogmatico-cattolica, sicché per tutto il Medioevo e ben dentro il Rinascimento ogni storia non poteva che essere una storia della Redenzione. Ancora addirittura Muratori, a inizio Settecento, pur avendo compiuto un lavoro inestimabile in termini di sistematicità della documentazione, non seppe andare oltre una periodizzazione che vedeva la cesura storica principale nell'avvento di Cristo. Una parentesi particolare è costituita in questo ambito dagli autori del Cinquecento fiorentino, Machiavelli e Guicciardini innanzitutto, che anteponevano la loro interpretazione dell'assiologia antico-romana alla *historia Salutis* medievale.

Il Settecento vide però anche la svolta vichiana della *Scienza Nuova*, opera in cui per la prima volta si opera una separazione concettuale fra l'accertamento dei fatti e i meccanismi della loro spiegazione e trasmissione ai contemporanei. Anche se il pensiero di Vico si diffuse nel resto d'Europa (ad eccezione della Polonia) già agli inizi dell'Ottocento, in Italia si rese necessaria la mediazione di Croce perché esso venisse adottato nelle pratiche di narrazione storica. La lezione crociana, naturalmente aggiornata e sfrondata dei suoi aspetti più prettamente idealistici, rimane viva fino ad oggi, sembrando anche adattabile alle nuove forme di comunicazione di massa. Interessantissimo è, a questo proposito, il rifiuto pragmatico di una separazione rigida fra storiografia accademica e storiografia di divulgazione, con la prima che studia la seconda (*film studies*, riflessione sui contenuti dei siti Internet a indirizzo storico) e, con ciò stesso, ne riconosce la funzione nel campo della storia sociale e della storia delle idee.

